

Mario Sechi

Gli studi sveviani di Sandro Maxia (1959-1977)

Il profilo di studioso che emerge da una semplice lista dei temi e degli autori più assiduamente frequentati da Sandro Maxia nella sua lunga e intensa carriera ci offre subito un'impressione di coerenza e di organicità non comuni. Scarso è il tasso di casualità e di occasionalità degli oggetti di volta in volta affrontati, mentre spicca piuttosto una concatenazione progressiva di orizzonti di ricerca e di riflessione, che alla fine disegnano un quadro del Novecento strutturato e a suo modo compiuto. Potremmo dire che Maxia ha contribuito non poco nel suo percorso a fondare e realizzare l'impegnativo processo di elaborazione di un canone novecentesco destinato a durare, ma in quegli anni tutt'altro che assodato.

Certamente deve aver avuto un ruolo importante, se non decisivo, l'argomento della tesi di laurea da lui discussa con Giuseppe Petronio all'Università di Cagliari nel 1959, uno Svevo romanziere per quell'epoca ancora confuso nelle accese controversie della critica militante. La tesi di Maxia si sviluppò e si assestò in una corposa monografia, *Lettura di Italo Svevo*, pubblicata dalla casa editrice Liviana di Padova nel 1965, e dette luogo successivamente a nuovi arricchimenti e giunte, in particolare con *Svevo. Storia della critica*, per l'editore Palumbo, nel 1975, con il contributo al volume collettaneo *Il caso Svevo*, curato da Petronio sempre per Palumbo nel 1976, e con la sezione della *Letteratura italiana* Laterza, diretta da Carlo Muscetta, intitolata *Svevo e la prosa del Novecento*, nel 1977. Quasi vent'anni, dedicati per la più gran parte allo studio dell'autore triestino, in una assidua progressione di approcci critici e storici che dovette fruttare, a distanza, nuove e ricche aperture di indagini sulla linea dei narratori solariani, su Tozzi, su Montale, su D'Annunzio narratore, sulla varia sperimentazione delle forme romanzesche nell'arco di tempo fra gli anni Trenta e il secondo dopoguerra (Gadda, Pavese, Flaiano, Landolfi), con rilevanti applicazioni – infine – alla tradizione della narrativa sarda, da Deledda a Satta a Mannuzzu, Dessì e Angioni.

Lo Svevo della sua tesi di laurea portava ancora su di sé le tracce di un caso letterario, destinato a suscitare sempre nuovi sforzi di esordiali scoperte e riscoperte, e tentativi di sistemazioni tanto meritori quanto prematuri. In attesa della pubblicazione postuma delle importanti lezioni messinesi di Giacomo Debenedetti, di cui era noto solamente il saggio *Svevo e Schmitz* del 1929 poi raccolto nella seconda serie dei *Saggi critici*, e pur nella concomitante fioritura di interventi di un certo spessore, come quelli di Bonora o di Eduardo Saccone, erano disponibili per il giovane studioso le sole, più o meno organiche monografie di Bruno Maier,

Introduzione a Svevo, per la triestina Dall'Oglio, di Arcangelo Leone de Castris, *Italo Svevo*, per Nistri Lischi di Pisa, entrambe del 1959, e l'altra di Giorgio Luti, *Italo Svevo e altri studi sulla letteratura italiana del Novecento*, per Lerici, del 1961.

Opere diversamente utili o stimolanti, quella di Maier per lo sforzo di raccolta e ordinamento dei dispersi riferimenti testuali, quella di de Castris per la finezza di spunti analitici riguardanti anche la formazione intellettuale e la produzione critica di Svevo, quella di Luti per l'intento di collegare la marginale e appartata esperienza dello scrittore triestino ai modelli in formazione della cosiddetta arte grande borghese mittel-europea: e tuttavia fondate su una incompleta e provvisoria messa a fuoco di quella contrastata esperienza letteraria, e soprattutto su una precaria definizione, per allora, dei suoi percorsi testuali, delle loro datazioni e dei loro intrecci.

La *Lettura* di Maxia si propone, anche al lettore e allo studioso di oggi, come un articolato e impegnativo esercizio di interpretazione, un serrato corpo a corpo con i tre romanzi costituenti l'asse fondamentale della produzione sveviana, rivolto a ricavare dall'interno dei testi un filo rosso, a dipanare cioè i processi di sviluppo e di maturazione di una originalissima quanto complessa ricerca narrativa. Poco importa che si riaffaccino più volte nel corso di questo itinerario una serie di questioni e di schemi storico-critici ereditati dalla storiografia letteraria degli anni Cinquanta, e collegati meccanicamente, in parte, alle testimonianze dirette dell'autore riguardo alla sua propria formazione e ai suoi principali riferimenti culturali: Darwin e Schopenhauer, Marx e Nietzsche, nel quadro di una epocale, irriducibile alternativa fra «naturalismo e decadentismo». L'assillo di dover rintracciare i segni e le prove di un risolutivo posizionamento ideologico, tale da autorizzare l'assunzione di Svevo nella linea di un maturo canone novecentesco, oltre la tradizione del realismo borghese e contro l'avanguardia, suscita qua e là contraddizioni e inciampi teorici (così ad esempio a proposito del socialismo non riformista, coltivato in gioventù), e giustifica l'approdo a definizioni non infondate e tuttavia insufficienti, come quella di «scrittore della rivolta umanistica», dedotta dal Lukács teorico del realismo critico, o come l'altra, facente leva su un «moralismo naturalistico» che sarebbe quanto meno garante di una resistenza dialettica contro le minacciose derive spiritualistiche e irrazionalistiche della cultura primo-novecentesca.

E tuttavia queste tracce di storicismo desanctisiano-gramsciano che si riscontrano nell'impostazione generale della questione sveviana, non scorie ma ingombranti sovrastrutture del discorso critico, vengono da Maxia progressivamente digerite e risolte attraverso un lavoro di analisi rigorosa dei testi. Con piglio deciso infatti egli punta a individuare senz'altro nel tessuto intricato della struttura romanzesca i procedimenti di costruzione di un «piano narrativo nuovo» (p. 31), di uno «spazio narrativo nuovo» (p. 65), che è quello dell'«analisi», su cui si fonderebbe e si svilupperebbe l'autonoma ricerca di verità del discorso sveviano. Gli strumenti metodologici di cui Maxia si serve sono quelli della critica stilistica, da Auerbach a Devoto, e della narratologia *ante litteram* di un Warren J. Beach, utili ad inseguire sulla pagina e ad esplorare i procedimenti espressivi e le suture strutturali che danno

rilievo ai testi, ma anche a individuare i molteplici piani di realtà che l'analisi solleva e mescola nel corso della narrazione.

Il linguaggio critico di un Maxia poco più che trentenne, alle prese con un oggetto di studio denso e sfuggente, dotato di notevole complessità, dimostra un tasso di maturità sorprendente. Soprattutto nel capitolo centrale, dedicato a *Senilità*, si evidenziano i pregi di una tenuta formale e concettuale che si fa via via più stringente. Qui, le occorrenze di ordine sintattico e stilistico, e in particolare gli indiretti liberi e i costrutti assoluti di stampo flaubertiano, vengono direttamente correlate alle oscillazioni e agli incroci di punti di vista, cioè ai dislivelli di consapevolezza fra l'autore e il protagonista Emilio ma anche fra tutti i diversi personaggi, e conducono alla focalizzazione ristretta, «circostritta», di una vicenda assolutamente ordinaria, incapace o non bisognosa di culmine narrativo né di effettivi scioglimenti: «Se in *Una vita* lo svolgimento era già così tenue e sostanzialmente apparente, in *Senilità* è assente programmaticamente l'intenzione di concludere, di realizzare il circolo: qui già il modulo non è più quello chiuso balzacchiano, ma è quello flaubertiano, aperto all'inizio e al termine» (p. 63). La sonda analitica viene seguita nel suo approdare ai ripetuti momenti di rivelazione che lacerano, per così dire, il diaframma di una falsa coscienza spessa e opaca, sollevando stratificazioni di vita interiore profonda: «Svevo fonda la sua nuova indagine psicologica, non più basata sulla ricerca del caratteristico o dello stravagante, bensì sulla scoperta dei moti capillari della coscienza, quali risultano da un'infinita auscultazione di sé; la quale poi si rivela tendenzialmente patologica, frutto di un oscuro stato nevrotico al quale lo scrittore, in mancanza di meglio, ha dato il nome di "senilità"» (p. 67).

Ed è a questo punto che Maxia azzarda, non in astratto ma nel vivo della sua lettura, un esplicito riferimento al «sottosuolo» della psiche, che la senilità del personaggio nasconde e rivela in una dolorosa e penosa altalena di stati di coscienza, a sua volta insofferente di ogni limite realistico e inevitabilmente sospinta verso esiti relativistici. Pur alludendo ancora a una presunta attrazione di Svevo verso forme di morbosità «tardo-romantica», egli imbecca poi una direzione decisamente nuova nel riconoscimento di quella «stentata e faticosa modernità» che l'introspezione sveviana contribuisce a costruire. E su questa strada riconosce chiaramente lo stigma della solitudine, l'anonima, anti-eroica frustrazione del personaggio «superfluo», che seppur socialmente e storicamente determinato si sottrae a ogni significazione sintomatica, e difende il senso riposto della sua irriducibile sofferenza. Inetto e senile, l'Emilio del secondo romanzo sveviano, libero ormai dagli incombenti modelli di protagonismo eroico ancora operanti in *Una vita*, va ad occupare uno spazio-tempo che è quello di una inconcludente durata, e si concentra nel tormento di una «legalità» inaccettabile e tuttavia tenace, strenua, irrinunciabile.

Quello è il tempo di una quasi «incomunicabilità», evidente nell'intreccio dei «rapporti difficili» che l'insussistenza di un'idea condivisa di realtà a sua volta suscita e impone. Ma quello è anche il tempo di una potenzialità di vita che si

consuma tutta sotto traccia, contendendo ai limiti stabiliti di ogni determinata rappresentazione del mondo i loro statuti di effettiva legittimità.

Non stupisce il fatto che, addentrandosi nel territorio della *Coscienza di Zeno*, vale a dire nel territorio delle più ardite innovazioni formali del discorso narrativo di Svevo, Sandro Maxia si avvia a un più sicuro tentativo di inquadramento e di contestualizzazione della personalità dello scrittore triestino. Il paradigma positivistico si sfrangia, si scolla quasi dai prescrittivi assunti della poetica naturalistica, per contaminarsi – a quanto esplicitamente risulta – con indirizzi originalmente innovativi del pensiero e della scienza, ma anche delle pratiche della scrittura. Si può dire forse che alcuni passaggi di questa conclusiva riflessione facciano presagire certe rischiose ma stimolanti aperture verso una vera e propria epistemologia generale del romanzo modernista, quali emergeranno nell'ambizioso profilo debenedettiano del *Romanzo del Novecento*.

«Svevo non superò mai definitivamente il suo fondamentale materialismo di stampo positivistico» (p. 94) - scrive Maxia – ma sviluppò la teoria evoluzionistica, da lui ben studiata e posseduta, in una direzione affatto innovativa e originale, per mettere a fuoco il tipo umano dell'inetto, del sognatore, del «teorista», non come vinto ma anzi come «abbozzo» di una imprevedibile evoluzione futura. In questa prospettiva egli inquadra le strategie narrative della *Coscienza*, a partire dal recupero della prima persona narrante nello schema della finta autobiografia, e dal trattamento della memoria come ritrovamento di un «tempo misto» in cui si fonda la «coscienza attuale» del personaggio (p. 107). La libera orchestrazione dei tempi verbali non obbedisce ad alcun intento di programmatica trasgressione della norma, ma punta a un sommovimento della lineare cronologia dei fatti, e soprattutto a una problematizzazione del concetto di realtà e a una «frantumazione del personaggio», che sembra dissolversi a sua volta in quello «spazio narrativo» in cui opera l'analisi (p. 142).

Come si vede, la piena e dichiarata annessione di Svevo alla nuova civiltà del «decadentismo europeo» (pur tuttavia definito ancora così, per inerzia di una vecchia e resistentissima terminologia), quella di Joyce e di Virginia Woolf, di Kafka e di Thomas Mann, va ad evidenziare una linea di innesto assolutamente originale, animata da una penetrante, scettica ironia, e giocata infine su una irresolubile dialettica tra salute borghese e malattia. Dove la malattia altro non è se non «senso corrosivo delle cose, è coscienza dell'instabilità di un mondo e dei suoi ordini, di una crisi che investe tutto, gli uomini e i loro istituti; e gli uomini inaridisce dentro, lasciandoli come “alberi bruciati dallo scirocco anzi tempo”, per dirla con [...] Montale» (p. 155).

Dieci anni più tardi Maxia avrebbe fatto più apertamente e diffusamente i conti con la storia della critica sveviana, con i suoi contesti e le sue traiettorie spezzate, con le sue luci e i suoi rumori, nel volumetto della collana Palumbo diretta da Petronio, ma per intanto la sua *Lettura di Svevo* si imponeva – e tale rimane - come un felice esempio di saggistica letteraria applicata a un autore «non laureato»: un esercizio impegnativo

di critica come giudizio storico e come ermeneusi testuale, intervento militante e distaccato ad un tempo, quanto serve e quanto basta.

Anche nella sopra citata rassegna del 1975, dedicata al bilancio di un primo cinquantennio di studi sveviani, non si può non riconoscere e apprezzare un tratto di decisa franchezza, talora persino *tranchante*, contro o forse in volontaria noncuranza delle consuete cautele accademiche. In certi momenti la penna di Maxia rivela imprevisti e direi giovanili scarti di impazienza, ma anche, e pur sempre, una sicura e responsabile argomentazione di giudizi meditati. Con acume egli mostra di saper vagliare e discernere passi falsi e promettenti ipotesi, forzature e progressioni analitiche del discorso critico, ma anche sostanziali spunti di novità, meritevoli di ulteriori approfondimenti e sviluppi. Questo è il caso delle ricerche di prima mano riguardanti la formazione intellettuale di Svevo, soprattutto provenienti dalla Francia, in particolare i saggi di Jonard e Bouissy, e questo è il caso dei già numerosi interventi sul rapporto fra psicanalisi e romanzo, indagato nel vivo e nel concreto della finta narrazione autobiografica, al di là di ogni aneddotta e di ogni pretesa di patografia autoriale. Nonostante le riserve espresse nei confronti degli schemi lacaniani prevalenti, non mancano i riconoscimenti verso i corposi lavori di Mario Fusco (*Italo Svevo: conscience et réalité*, Gallimard 1973), e del già citato Eduardo Saccone (*Commento a Zeno*, Il Mulino, 1973), sulla scia lunga di un brillante approccio di Jean Pouillon risalente addirittura al 1954.

Riapparendo con un nuovo contributo intitolato *Il primo Svevo* in un altro volume miscelaneo edito da Palumbo nel 1976 e curato da Giuseppe Petronio, *Il caso Svevo*, il nome di Maxia si trova ora affiancato, tra gli altri, a quelli di Claudio Magris e Mario Fusco, promotori di aperture culturali necessarie, indispensabili direi, al pieno e definitivo riconoscimento della originalità del percorso sveviano: che da una parte è connesso all'intera parabola della letteratura e del pensiero germanico tra Otto e Novecento, da Schiller e Goethe a Nietzsche, dal classicismo di Weimar sino agli ultimi fuochi della *finis Austriae*, dall'altra è implicato nel dissodamento in profondità della psicologia romanzesca sette-ottocentesca, con l'ausilio della topica e della metapsicologia freudiana. Nel suo nuovo e più disteso ripensamento dedicato ai romanzi giovanili, Maxia ritorna sulla complessità e sull'apparente complicazione strutturale di *Una vita*, considerando la sua forma e struttura «doppia» non più come effetto di una insufficiente «selezione» o coerenza ma come pregnante segno di novità, come contraddittoria e stimolante tensione di piani narrativi, destinata a sciogliersi e a svolgersi con più felice equilibrio formale nel successivo romanzo di Emilio.

Il punto conclusivo degli impegnativi e fruttuosi studi sveviani di Sandro Maxia va ritrovato infine nel disteso profilo dello scrittore tracciato per la *Letteratura Italiana* Laterza, *Svevo e la prosa del Novecento*, del 1977. Approdo maturo, decantazione di un intero e non facile sforzo interpretativo, tappa provvisoriamente assodata di una vicenda critica che pure sarà destinata a ripartire di lì a poco, con altre importanti iniziative editoriali, altri e diversi apporti di sensibilità (finalmente anche filologica),

con altre ricerche e strumentazioni teoriche, verso ulteriori spostamenti di confini. Lo spazio riservato a Svevo nella *Letteratura italiana* Laterza diretta da Carlo Muscetta non è più esteso di quello poco prima assegnatogli dalla *Storia della letteratura italiana* Garzanti diretta da Cecchi e Sapegno, per la cura di Geno Pampaloni (1969: il cui saggio era però già uscito in rivista nel 1964), ma il taglio dato da Maxia si colloca veramente all'altezza dei migliori contributi di analisi e di ricerca disponibili al momento, tanto da riproporcisi ancor oggi come un convincente e duraturo approdo, suscettibile sì di integrazioni e di raffinamenti analitici, di interrogazioni protese al confronto con i destini ultimi del modernismo e del postmodernismo nella nuova fine di secolo e alla svolta del terzo Millennio, ma ben valido in sé e resistente. Se c'è, come crediamo, non sempre ma nei casi migliori, un margine di durevole tenuta e vitalità del discorso critico, che contraddice ogni calcolo previsionale di obsolescenza o deperibilità, per dir così tecnologica, e se esso si sostanzia nella peculiare modalità di un incontro, di una lunga fedeltà del critico al suo oggetto, al suo autore, quello di Sandro Maxia e del suo Svevo merita a mio parere di essere considerato un caso di interesse e valore esemplari.